

Intervento dell'On. Virginio Rognoni alla Conferenza-dibattito, promossa dal Centro Pio La Torre, sul tema “Dalla legge Rognoni-La Torre al codice antimafia – Spazzare il patto politica-mafia-affari”.

Ringrazio il Presidente del “Centro Pio La Torre” che mi ha invitato a questa Conferenza perché portassi il ricordo di una irripetibile stagione passata.

Trent'anni fa, anni difficili. In mezzo a mille difficoltà si riuscì a varare la Legge n. 646, del settembre '82. Giusto la legge la cui evoluzione e il cui approdo nel codice antimafia, che si vuole predisporre, sono all'esame di questa Conferenza. Appunto, “Dalla legge Rognoni-La Torre al Codice antimafia”, questo il titolo della Conferenza.

Ricordo bene quella stagione; per brevissimi cenni cercherò di portarla, intrecciata con il ricordo vivissimo di Pio La Torre, alla vostra memoria. Il mio intervento sarà giusto questo; non di più.

Eravamo a qualche mese dalla liberazione del generale americano Dozier, ostaggio delle BR. In quel momento si poteva con un certo affidamento considerare il terrorismo politicamente sconfitto. Il caso Dozier è stato veramente uno spartiacque, il punto terminale più duro della lotta delle istituzioni contro i terroristi. Una lotta che sentita come una grande questione nazionale aveva richiamato la vasta solidarietà della gente, la mobilitazione dei partiti, delle più forti organizzazioni sindacali. Era necessario, allora, – io mi dicevo – che quella grande solidarietà, quella mobilitazione civile sul piano della sicurezza e dell'ordine civile non andasse perduta, piuttosto impiegata per richiamare tutti ad un'altra grande “questione”, ancora aperta, la lotta alla mafia.

Era necessario, insomma, ascoltare le voci più limpide e intransigenti, per una rivolta civile e morale nei confronti della mafia. Una di queste voci era certamente quella di Pio La Torre. Straordinario combattente, lucidissimo nell'analisi dei perversi meccanismi del “potere” mafioso, uomo di grande passione civile, memorabile animatore di movimenti e fatti di liberazione,

strenuo difensore della sua Sicilia, assolutamente convinto che la lotta alla mafia dovesse essere unitaria; un problema, certo, di polizia, di uomini e di mezzi, ma anche molto di più. Se la sconfitta mafiosa è la vittoria delle istituzioni e dello Stato, allora per sconfiggere la mafia bisogna, per prima cosa, che lo Stato e le istituzioni funzionino, siano forti e autorevoli, che le regole della vita civile siano vissute e rispettate, i diritti dei cittadini riconosciuti e non sostituiti da interessate concessioni, provenienti da reti oscure, protettive e familiaristiche.

Qualche mese prima che l'orrenda mano mafiosa lo colpisse a morte, Pio La Torre, con altri colleghi parlamentari del PCI, era stato al Viminale. Era venuto proprio per rappresentare le linee della politica del suo partito in Sicilia, in quel particolare momento; soprattutto per vedere insieme come superare non facili problemi di calendarizzazione dei lavori parlamentari così da agevolare la discussione di due iniziative di grande importanza per la lotta alla mafia. Iniziative sostanzialmente analoghe: la proposta di legge, primo firmatario Pio La Torre e il disegno di legge del Governo, proposto dal Ministro dell'Interno. In quell'incontro fummo d'accordo di unificare i due progetti di legge e di sollecitarne l'esame e l'approvazione ai gruppi parlamentari.

Le cose sono poi andate nel modo che sappiamo e tutti noi ne sentiamo ancora il peso e la sofferenza. Pio La Torre non vedrà la discussione e l'approvazione della Legge, su cui tanto aveva lavorato con passione e intelligenza. Cadde sotto i colpi della mafia il 30 aprile. La legge è approvata il 13 settembre, dopo la tragedia di Via Carini.

La portata della legge è davvero straordinaria e viene apprezzata anche a livello internazionale, soprattutto nei Paesi nei quali le mafie mordono e si fanno sentire di più. Di essa mi limito a ricordare due punti fondamentali.

Il primo: l'introduzione nell'ordinamento del reato di associazione a delinquere di stampo mafioso. Nei confronti della mafia l'associazione a delinquere semplice dell'art. 416 c.penale risultava del tutto inefficace. Con la previsione del nuovo reato la legge dà, naturalmente, una definizione giuridica del concetto di mafia; fino a quel momento vocabolo del linguaggio comune, descrittivo di

una realtà che ciascuno vedeva a modo suo e che altri non vedevano, o avevano interesse a non vedere; quindi, per loro, un vocabolo tabù.

“L’Associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri”. Così la legge.

La previsione del nuovo reato fu veramente un passo avanti di fondamentale importanza. Prima poteva capitare, in una società nella quale da sempre c’era più omertà che il coraggio della denuncia; una società acritica e passiva nei confronti del “potere”, dovunque si manifestasse e comunque costruito, dove nella classe politica, per colpevole silenzio o studiata indifferenza, non tutti sembrava giocassero la partita contro la mafia con la sacrosanta ostinazione di combatterla e vincerla, in una società del genere poteva capitare che le stesse forze dell’ordine e la magistratura sapessero chi fosse mafioso o vicino alla mafia ma, non avendo le prove dei loro misfatti, rimanessero, di fatto, bloccate. Con la previsione del nuovo reato c’è una svolta decisiva, un fondamentale cambio di marcia. Un cambio di marcia che già, a cavallo fra gli anni 70 e 80, le forze dell’ordine – polizia e carabinieri – erano riusciti, comunque, ad imprimere. Nel luglio del’82 si ha, infatti, quel rapporto giudiziario - la famosa lista dei 162 denunciati - che costituirà, come dissero i giudici del maxiprocesso, - il primo organico tentativo di lettura dell’assetto strutturale ed operativo della mafia -. Il maxiprocesso nasce proprio da lì. Non c’è dubbio, però, che nell’armamentario degli strumenti di contrasto alla mafia, l’introduzione del nuovo reato, consegnato all’art. 416 bis del codice penale, sia stato di straordinaria importanza.

Il secondo punto fondamentale della legge Rognoni-La Torre - lo sanno tutti – è la previsione del sequestro e della confisca dei beni. Requisire la “roba” ai mafiosi significa colpire al cuore il loro potere di intimidazione e comando.

Se la mafia è “potere”, che nasce e cresce con la ricchezza, acquisita attraverso attività criminali, colpire la ricchezza, azzerarla, vuol dire colpire e azzerare il “potere” mafioso, sgretolarne l’insediamento sul territorio, far cadere ogni perversa offerta di rispettabilità e prestigio, e quindi impedire prospettive di nuovo potere e nuovo denaro; significa insomma un colpo mortale alla organizzazione criminale. Non c’è sciagura peggiore in cui possano incorrere gli appartenenti ad una associazione mafiosa che la confisca dei beni. Sono gli stessi capi mafiosi che lo riconoscono. Lo si ricava da vari atti processuali ed è una confessione importante che impone di proseguire, anche sulle esperienze acquisite, una strada che si era dimostrata virtuosa. Il cammino che porta il legislatore a perfezionare, nel corso degli anni, le modalità di “aggressione” ai patrimoni mafiosi, iniziata con la legge Rognoni-La Torre, è lungo e faticoso; accusa, volta a volta, accelerazioni e ritardi, ma è anche ricco di buoni risultati.

In particolare ricordo la legge n. 109 de 7 marzo 1996 che ha disposto la destinazione allo Stato, per finalità di giustizia, dei beni confiscati o il loro trasferimento ai Comuni per scopi istituzionali e sociali. La strada è questa, non bisogna retrocedere. Sono di grande aiuto a questo scopo, anche una pubblica opinione vigilante e il lavoro costante di Associazioni di volontariato come quella - “Libera” - di Don Ciotti. Si è visto recentemente quanto possa l’azione di queste associazioni per fermare iniziative pericolose e sbagliate, o per suggerire e confermare indirizzi positivi. Mi riferisco a quella disposizione inserita, per emendamento, alla finanziaria dello scorso anno, e che era passata al Senato.

Come tutti ricorderanno essa, per sopperire a indubbe difficoltà nell’amministrazione dei beni confiscati, ne prevedeva addirittura la vendita all’asta. Una scelta pericolosissima che, per fortuna, venne accantonata; è facile pensare che le cosche mafiose, attraverso intermediari apparentemente insospettabili, finiscano per tornare in possesso dei beni confiscati partecipando all’asta e vincendo. E’ un rischio che non si doveva e non si deve correre. Un

“bene” sottratto alla mafia e poi da questa ripreso è come la fuga dal carcere, e forse più, del capo mafioso.

Un'altra novità introdotta recentemente nell'ordinamento, con lo scopo di portare miglioramenti all'impianto della “Rognoni-La Torre” è stata l'istituzione, l'anno scorso, della Agenzia Nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati alla criminalità organizzata. Una novità, come da tutti è stato riconosciuto, interessante e positiva. Prioritaria è l'esigenza di rendere rapido ed effettivo l'utilizzo dei patrimoni mafiosi, per finalità istituzionali e sociali, perciò è giusto prevedere un Ente unitario a cui imputare i compiti delicati e complessi, propri di questa materia. Ma occorre avere vigilanza e attenzione circa il funzionamento dell'Agenzia, la sua composizione e la forza che essa deve avere per evitare derive burocratiche e i tempi morti che esse comportato.

E' ancora presto, tuttavia, per poter giudicare il lavoro di questa Agenzia; una valutazione che, comunque, va oggi ormai collegata all'esame del codice delle leggi antimafia e delle misure di prevenzione di cui al decreto legislativo, trasmesso il 15 giugno u.s. alla Camera, sulla base delle direttive contenute nella legge delega del 2010.

Su questo decreto legislativo, mi astengo da valutazioni di merito. L'ho già detto, non è il mio compito nella economia di questa conferenza-dibattito. Posso solo permettermi di richiamare l'attenzione su due questioni, fra le tante che già sono state sollevate. La prima: manca nel decreto alcun riferimento all'autoriciclaggio, fenomeno mafioso assai sofisticato e molto preoccupante. La seconda: la procedura di sequestro e di confisca dei beni è collocata in scansioni temporali fissate astrattamente; comunque brevi, troppo brevi. Il problema è delicato; qui c'è il rischio che il bene sequestrato torni nella disponibilità della mafia. Non voglio andare oltre; altri lo faranno.

Desidero piuttosto, anche con riferimento al sottotitolo della conferenza “Spezzare il patto politica-mafia-affari”, fare alcune considerazioni generali.

Nessuno può contestare che l'idea di un codice delle leggi anti-mafia e delle misure di prevenzione sia positiva. Raccogliere, armonizzare, coordinare le varie e disparate normative vigenti in materia di contrasto alla criminalità organizzata, con l'aggiunta di ulteriori previsioni, è un compito certamente encomiabile. C'è un rischio, però, che deve essere messo sul conto e tenuto presente, non foss'altro per evitarlo; ed è un rischio, in senso lato, culturale, con séguiti imprevedibili.

Confluire tutte le misure antimafia in un Codice (meglio sarebbe in un Testo unico) è certamente una operazione tecnica, di tecnica giuridica e il risultato può essere anche perfetto oltre che utile per gli operatori della giustizia. Ma è una operazione, per così dire, che macina tutto, una operazione formale, una tecnica che mettendo sullo stesso piano tutte le misure antimafia, stempera, anzi annulla, la storia di ognuna di esse. Forse non può che essere così ed è giusto che sia così. Ma il rischio, il rischio culturale c'è e si rovescia tutto sulla società, sul vissuto della gente a cui non sono estranei né simboli né riferimenti.

La mafia è stata ed è una cosa tremendamente seria, dannatamente seria. E' il corruttore storicamente organizzato che cerca, con tutti i mezzi, il soggetto corruttibile nel ventre molle del potere o delle autorità dovunque essi si manifestino e si presentino nella società. Per la prima volta questa realtà è entrata come disvalore nell'ordinamento giuridico proprio attraverso la legge che l'ha configurata come reato. Questa legge porta così tutto il peso di uno scontro sociale e di costume, durissimo; uno scontro che il vissuto della gente avverte in maniera fortissima, come una sorta di saldo ancoraggio. L'operazione tecnica e uniformatrice della codificazione fa correre il rischio culturale che si perda la memoria di questa storia che sta dietro la legge e, con la perdita di questa memoria, c'è il rischio che le stesse difese contro la mafia si allentino, diventino fiacche.

Che fare allora? La risposta non può che essere "sapientemente" elementare. Non certo abbandonare l'idea del "codice" (o del Testo unico), che è positiva, utile. Sul piano dei comportamenti civili, individuali e di gruppo,

occorre piuttosto rendere viva la società, scuoterla, renderla reattiva ai misfatti della corruzione, quella corruzione che è alla base di ogni rapporto mafioso.

Se c'è, insomma, un rischio di tipo culturale è alla cultura, a un soprassalto della cultura, declinata sul piano della cittadinanza e dei comportamenti civili, a cui bisogna ricorrere. C'è, oggi, nel nostro Paese, una deplorable disinvoltura nei confronti delle regole che è accompagnata e alimentata, da uno sconcertante degrado della vita politica. Una miscela micidiale; la cittadinanza, con i diritti e i doveri che essa comporta, è a rischio; la corruzione, come facile strumento per arricchirsi o avere vantaggi, trova spazi e si allarga; il "potere", a qualunque livello si ponga, vi è coinvolto, perché è il "potere" che può dare vantaggi e favori, a sua volta arricchendosi.

E, così, la cultura della mafia, quella delle consorterie, delle cricche e dei "giri" per imprese affaristiche hanno la strada spianata. Ma resistere e reagire si può; il tavolo va rovesciato; l'indignazione non basta; bisogna evitare che essa venga inghiottita da una generale assuefazione.

Certo non è di aiuto l'asserita opinione secondo la quale l'esercizio del "potere" è fondato sul consenso; quando c'è, il consenso lava ogni cosa; le malefatte del potere scompaiono; tutto è lavato e pulito. Questa è la vulgata, inaccettabile e pericolosa. Inaccettabile per poco che si conosca, la Costituzione, pericolosa, per gli effetti di trascinamento che porta con sé. Ma la cultura della legalità non può uscire dai nostri orizzonti; la politica e il sistema statale che essa ha il diritto di esprimere devono essere capaci di appropriarsene con caparbia e ostinazione. Solo così, con una costante opera di "pulizia" del potere, fatta di comportamenti e regole la politica può dare il contributo fondamentale che la magistratura e le forze dell'ordine le chiedono per combattere le mafie e le potenti consorterie del malaffare.

Roma, 7 luglio 2011